

## Uno studente ... d'altri tempi

Nella scorsa estate ritornai, dopo molti anni, nel mio vecchio liceo, per fare gli esami di stato. Fu un tuffo nel passato, nei miei ricordi di studente liceale. In un assolato pomeriggio di fine giugno, dovendo aspettare la conclusione del lavoro di altri colleghi, mi attardai a passeggiare all'interno della mia antica scuola, *à la recherche du temps perdu*.

Nel silenzio di quel caldo e pigro pomeriggio, fu una sorta di viaggio sentimentale alla ricerca del mio passato. Girovagando lentamente nei lunghi corridoi deserti, alla ricerca di un qualsiasi ricordo, mi fu facile riconoscere, non senza una certa emozione, la mia aula di quarta. Ci entrai, mi sedetti nella seconda fila della colonna centrale, a destra guardando la cattedra: il mio posto di allora; ebbi la sensazione che il tempo non fosse mai trascorso. Solo una carta geopolitica appesa alla parete mi suggeriva che l'anno corrente non poteva sicuramente essere il 1969. Alla finestra, la vista era la stessa di quarantasette anni fa: lo stesso tetto, lo stesso spicchio di cielo. Sulla cattedra, rividi avvicinarsi i miei insegnanti di allora; attorno a me, i miei vecchi compagni. Alla mia sinistra, F.M., il mio compagno di banco e buon amico, dietro C.F., pallavolista di grandi speranze, il ragazzo più ambito dalle ragazze, più indietro, L.T., il genio della classe, ritrovato poco meno di un mese fa su Facebook. Davanti a me, in primo banco, L.C., una bella ragazza bionda, figlia di un importante imprenditore di Padova, generosa seguace di Mary Quant, che nella Londra del 1965 aveva lanciato l'ardita moda delle minigonne.



Con lei, mi intrattenevo spesso a parlare di politica e di società; soffiava ancora forte e tempestoso il vento del '68. C'era il desiderio di grandi discussioni, la ricerca di un modello sociale più giusto, ma erano anche tempi di violenza sia verbale che fisica, con scontri tra rossi e neri che non di rado degeneravano nelle adiacenze della scuola, ma anche nei cortili della stessa. A L., mi accomunava una buona affinità di pensiero, anche se, talora, mi scontravo con le sue tendenze dichiaratamente reazionarie. "Ma signorina," la apostrofò un giorno la raffinata docente di storia e filosofia, "come può non riconoscere il benefico ruolo che ha avuto il sindacato nel difendere le classi meno abbienti!". Lei era la norma tra insegnanti e alunni. Alla fine della quarta, L. lasciò la città, in seguito al fallimento della storica impresa di famiglia. Non seppi mai più nulla di lei, ma, quando percorro una strada che conduce ad uno dei nuovi ponti sulla ferrovia, verso il centro di Padova, non posso fare a meno di guardare la vecchia insegna con il suo cognome, sopra un magazzino fatiscente, in abbandono da decine di anni. Solo le prime lettere sono ancora al loro posto, ricordo di una Padova che non esiste più, di un tempo antico, ormai dimenticato. Chissà quanto rimarranno ancora lì; la materia sopravvive alle persone, a ricordo e testimonianza di quello che furono un tempo lontano. Un giorno o l'altro, forse, non le vedrò più; una gru le abatterà, sotto l'indifferenza di tutti, ma non la mia.

Alla destra, nell'altra colonna, M.F., una compagna che, concluso il liceo, si sposò con un inglese ed andò a vivere a Londra. Come dimenticare, in mezzo a tutti quei ricordi del passato, quella fredda domenica del gennaio '70, quando M. ci invitò ad una 'festina' a casa sua? Che bel ricordo! C'era anche C., il pallavolista, c'era M.B., futuro ingegnere chimico, che ora vive in Thailandia, c'era A.S., la più brava della classe, c'era F., il mio compagno di banco e c'era anche la bella L., sempre inavvicinabile per chiunque. Di alcuni momenti della nostra vita, restano impresse in noi alcune emozioni. Ho sempre associato alla dolcezza di quella nebbiosa domenica invernale, le note della canzone proibita nelle 'festine' di quei tempi,

la peccaminosa “Je t’aime, moi non plus”, di Serge Gainsbourg e Jane Birkin, il cui quarantacinque giri lo smalzato C. era riuscito a procurarsi non si sa bene come. L’altra canzone regina delle feste della domenica pomeriggio, la romantica ‘Samba pa ti’ dei Santana, che tanti cuori avrebbe unito, sarebbe arrivata solo alla fine di quell’anno. Di Lucio Battisti si erano sentite solo le prime, promettenti canzoni, ma non si poteva ancora immaginare che sarebbero ben presto diventate l’affascinante colonna sonora dell’intera mia generazione. Di lì a poco, 7 e 40, Fiori rosa fiori di pesco, la splendida Canzone del sole avrebbero scandito i giorni della mia giovinezza.



E tante altre cose non potevo sapere in quella domenica di gennaio di inizio anni settanta ... Quella sera, tornai a casa con il mio amico F.; era una serata gelida, buia, immersa in una malinconica nebbia. Ma nella nostra vivace conversazione a bordo dell’autobus c’erano solo calore, luce, allegria. Nei nostri discorsi i progetti più disparati si accavallavano; il futuro ci appariva luminoso. F. non poteva sapere che poco più di un anno dopo, in un assolato pomeriggio di una domenica di luglio, se ne sarebbe andato, per sempre.

Un flash molto triste, ma i ricordi belli incalzavano. La settimana successiva a quella indimenticabile domenica, arrivò la mia vittoria nel torneo scolastico di calcio, con un’epica partita disputata su un campo pesantissimo, sotto un gelido diluvio. E, in tema di calcio, come non ricordare il giugno di quello stesso anno, che ci avrebbe regalato la leggendaria partita del secolo, allo stadio Azteca di Città del Messico, quell’Italia-Germania, 4 a 3, celebrata in tutti gli annali

sportivi? Per diventare campioni del mondo avremmo dovuto aspettare, però, altri sedici anni, nella trionfale cavalcata del mondiale spagnolo. In Messico, Pelé, Gérson, Jairzinho, Carlos Alberto erano troppo forti per poter sperare di vincere la finalissima; ma il tricolore lo sventolammo felici lo stesso, fino a notte alta, in quella calda domenica di giugno del 1970.

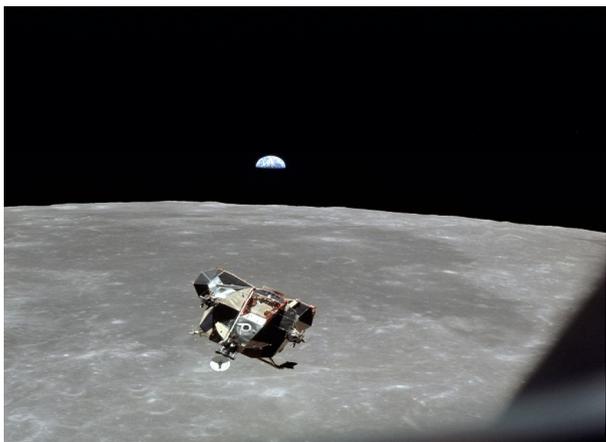


E quel tetto prospiciente la finestra? Quante volte l’avevo guardato, sperando di trasformarmi in un gatto o in un passero per sfuggire all’interrogazione di storia, materia in cui accumulavo sistematicamente, nonostante i miei buoni propositi, numerosi capitoli di studio arretrato. Anche lì, un ricordo su tutti: un’ultima ora di un sabato, in quinta, con la neve che scendeva fitta e silenziosa. Nei miei piacevoli pensieri, il pomeriggio con gli amici in patronato, sotto la neve, e la partita di calcio juniores dell’indomani mattina, su un campo innevato, ala destra dell’attacco, la speranza di fare goal. Un’atmosfera ovattata, di grande pace, quale solo la neve può dare. A distanza di tanti anni, una sensazione sempre viva di felicità. Negli orecchi, ancora i versi de “Les fleurs du mal” di Charles Baudelaire. A.F, la ragazza più combattiva della classe, era riuscita a strapparne la loro lettura ad una riluttante insegnante di francese. Che conquista ci appariva la lettura di quei versi maledetti! In quei tempi, i costumi erano ben diversi da quelli dei nostri giorni. Tutto era diverso, tutto era ancora da immaginare, da conquistare. La tecnologia, molto rudimentale: per fare i calcoli, usavamo le

tavole dei logaritmi, le prime calcolatrici tascabili sarebbero arrivate solo dopo la metà di quella decade. Densa di rischi nucleari si dipanava ormai da venticinque anni la guerra fredda tra USA e URSS, c'era il Vietnam, ma



correva anche l'entusiasmante epopea spaziale che l'anno prima, in un'insonne notte di luglio, ci aveva portati, assieme all'Apollo 11, sulla Luna.



A scuola, le ragazze portavano ancora il grembiule nero; si facevano ancora le versioni dall'italiano al latino; le tracce dei compiti in classe ci venivano dettate: quando eravamo fortunati, c'era un grossolano ciclostile, le fotocopiatrici non erano ancora arrivate nelle scuole; la televisione, in bianco e nero, aveva solo un paio di canali; i computer, nei centri di calcolo, occupavano intere stanze; per Internet ed i cellulari, avremmo dovuto aspettare ancora poco meno di trent'anni; la posta elettronica, pura fantascienza; il motorino, solo per pochi, fortunati compagni; soltanto dieci anni prima, l'Italia aveva imboccato la via per diventare

un grande paese industriale; e, da non molto, erano passati i poveri anni in cui la felicità era un panettone sulla nostra tavola natalizia.

Quelli erano i miei anni di fine liceo, quello era il clima agli inizi degli anni settanta. Anni di grandi ideali, ma anche anni di violente discussioni, di dure contrapposizioni ideologiche. Sarebbero diventati ben presto sempre più cupi, anni di bombe, di brigate rosse, di trame nere, di stragi, "anni di piombo". Anni da dimenticare, insomma. Ai nostri tempi, di quel modo di vivere dimesso, austero, in bianco e nero, ma anche denso di aspettative dei primi anni settanta non rimane molto; anche la scuola è cambiata tanto. I problemi sono sempre più complicati, il mondo è sempre più complesso, ma sono cresciute anche le opportunità. I miei studenti si riconosceranno poco in quanto ho detto, ma, alla fine, cambiano i tempi, si modificano le situazioni, nuove tecnologie ci rendono il mondo sempre più piccolo e piacevole, ma le aspirazioni giovanili, le emozioni di un'età in cui tutto appare possibile, sono, fortunatamente, sempre le stesse.

*Remo Facchin*

#### **PER LA REDAZIONE:**

se volete inserire delle citazioni celebri a fondo pagina, potreste mettere il verso di Baudelaire (da "Les fleurs du mal"):

"Homme libre, toujours tu chéritas la mer!"  
(E tu sempre amerai, uomo libero, il mare!)

e la strofa della canzone di Battisti:

"La nebbia che respiro ormai si dirada perché davanti a me un sole quasi bianco si alza ad est"  
(da "La luce dell'est" – Lucio Battisti - 1972)

Grazie

c  
n